

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
GIUGNO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N° 13 del 26-6-72
de « il programma comunista »

Organizzatori « operai » o consulenti degli imprenditori?

Qual è il succo del "documento comune" partorito a Tarquinia, dalle tre confederazioni sindacali, la cui unità organizzativa stenta a nascere tanto quanto è bella la loro unità di azione? che cosa annunzia ai proletari occupati e disoccupati che si preparano a battersi per il rinnovo dei contratti di categoria?

Il succo è fin troppo chiaro. I sindacati che si pretendono "operai" ragionano, in realtà, in funzione non degli interessi immediati e delle finalità ultime della classe, ma degli interessi e delle finalità del "paese", della "nazione", dell' "economia" (non possono dire, senza sputtanarsi: del capitale), di cui per essi i lavoratori sono parte integrante e quindi possono non diciamo conquistare ma anche solo difendere qualcosa al solo patto di assumere a proprio carico la soluzione dei "gravi problemi" della "comunità nazionale" ringiovanendone e perfezionandone le strutture com'è nelle esigenze di « uno Stato moderno, democratico e fortemente industrializzato ».

Fedeli alla teoria inespresa — che trovò bensì la sua vivente incarnazione nello Stato corporativo fascista, ma è tanto vecchia da aver fornito materia ai sarcasmi di Marx centoventi anni fa e passa — secondo cui « capitale e lavoro salariato si condizionano a vicenda, si generano a vicenda; l'interesse del capitalista e quello dell'operaio è quindi lo stesso » (il che, spiega Marx, significa soltanto che « finché l'operaio salariato è operaio salariato la sua sorte dipende dal capitale... ricchezza estranea che lo domina, potere che gli è nemico », essi vedono nelle lotte dei lavoratori il lubrificante del « progresso », la garanzia del « superamento della stagnazione produttiva », il rimedio al « disarmo dei gruppi imprenditoriali e pubblici e alla loro disersione all'invadenza del capitale straniero [capitale, sì; purché italiano!]; alla mancanza di capacità di previsione e di coraggiose assunzioni di iniziative trasformatrici, alla rinuncia dell'autorità di governo a svolgere una diversa azione di indirizzamento, selezione e stimolo ». Per essi, l'esistenza di « gruppi imprenditoriali », privati o pubblici, è un fatto eterno, immutabile quanto i fenomeni del mondo naturale, da non mettersi neppure in discussione: non solo non si tratta di spezzarne il globo, ma si tratta di renderne più efficiente il meccanismo.

I loro « grandi obiettivi strategici » sono, in ordine decrescente: « occupazione, riforme, contratti », ed essi precisano che si tratta di obiettivi « strettamente correlati », appunto perché « occupazione » è un problema di « investimenti », « riforme » un problema di « interventi straordinari » dei pubblici poteri, e « contratti » un problema che si risol-

ve in quanto si risolvano i primi, e che ha una sua giustificazione di esistenza solo in quanto aiuti a risolverli e insieme ne derivi come la parte dal tutto.

Quando essi dicono: « Le rivendicazioni salariali sono da sole insufficienti a risolvere i problemi reali con i quali si scontra la condizione dei lavoratori », non vogliono affermare — dio guardi — che la lotta per l'aumento o anche solo la difesa del salario è sacrosanta ma non altera il rapporto di dipendenza del lavoro salariato dal capitale, e che quindi va integrata in una forma più alta di lotta, la lotta politica per l'abolizione del lavoro salariato: vogliono affermare al contrario, esattamente come gli economisti borghesi staffilati da Marx, che la garanzia del posto di lavoro e del salario dipende da un'attività politica del capitale di cui gli stessi operai devono farsi promotori attraverso il « metodo del confronto [non scontro, non combattimento, meno che mai guerra; ma dibattito, consultazione, collaborazione] con i pubblici poteri per l'occupazione, le riforme, le politiche economiche ».

Quando parlano di « condizione operaia » hanno in mente la casa, la scuola, l'ambiente di lavoro, i trasporti, la sanità e, idolo degli idoli, la « pubblica amministrazione », e si attendono dagli « investimenti » in tali innovazioni, dalle « spese sociali » in tali iniziative, « uno sviluppo della produzione basata sulla espansione della domanda interna » il che vuol dire un accrescimento del capitale. Sono i teorici dell'iperespansione produttiva, dell'iperconsumismo, dell'ultramodernismo, in nome e nell'interesse della Patria; il loro sogno è una « contrattazione che realizzi un impatto funzionale [parla come ti hanno insegnato, commenta a labbra strette il manovale] con la politica delle riforme ». La democrazia, lo Stato del capitale, i pubblici poteri sempre più efficienti e in grado di « intervenire (a manganellate, se occorre) il capitale che non impigrisce nella calza di lana ma si investe, il padrone che non vive di rendita ma ritrova le antiche virtù del capitano d'industria, il manager che non si seppellisce sotto le scatolette ma ha la passione di abbellire e imbellettare il « luogo di lavoro », hanno in essi i loro più accaniti, più rumorosi, più fertili, difensori e, se possibile, condirettori.

Sul piano politico e sociale, ciò significa — e il documento non ne fa proprio alcun mistero — che le urgenti necessità dei salariati — in materia di paga e tempo di lavoro —, devono subordinarsi nella loro pesante realtà alla retorica dei « miglioramenti normativi », alla fata morgana delle riforme di strut-

tura, ma soprattutto a quell'altra « superiore » realtà che sono i « costi » di tutte le retoriche e di tutte le fate morgane di cui si adorna il medagliere di Sua Maestà il Capitale.

Ciò significa che, federati o uniti, i sindacati "operai" si preparano ad essere sempre più non solo gli "interlocutori" dello Stato capitalistico, ma i suoi indispensabili ingranaggi.

Ciò significa che gli operai saranno chiamati a esercitare non la propria forza di classe, ma il « senso di responsabilità » instillato da sempre negli schiavi da preti e poliziotti, da padroni e lacché dei padroni.

Ciò significa che i proletari potranno allontanare lo spettro della fame e della disoccupazione,

per quel tanto che è possibile sotto il regno del capitale, solo riprendendo coscienza d'essere non parti ma vittime della "comunità nazionale" e agendo in base a tale consapevolezza; potranno prepararsi a cacciarlo definitivamente ridandosi degli strumenti di lotta economica non vincolati agli interessi tricolori di quest'ultima, e collegati alla finalità ultima della sua distruzione dall'influenza politica del partito rivoluzionario di classe.

Non ci si risponda che è musica dell'avvenire: anche solo per un'infima minoranza della classe, questa garanzia del domani dev'essere la certezza di oggi, la conquista del futuro deve coincidere con la sua preparazione nel presente!

La condizione operaia

I GIOVANI

Secondo un rapporto della CEE, la percentuale delle persone al di sotto dei 29 anni fra i disoccupati nella stessa area supera il 20%: in Italia, il tasso della disoccupazione giovanile (dal 14 ai 29 anni) oltrepassa il 10% contro un tasso generale del 4%, ed è il più alto d'Europa; il fenomeno è particolarmente acuto nei giovani in cerca di primo impiego, e non parliamo poi della sottoccupazione.

Ad ingrossare le file della disoccupazione contribuiscono soprattutto i giovani delle campagne, dove il tasso di attività per gli uomini dal 14 ai 29 anni è sceso dal 21,8 al 6,8% e per le donne dal 12,2 al 3,2%. Essi infatti non vengono assorbiti né dall'industria né dai servizi, che presentano tassi di occupazione calanti.

Dal che si vede che l'esercito industriale di riserva si costituisce

esattamente come e per le cause indicate da Marx, ed è qui che si reclutano da una parte i giovani-ribelli e dall'altra gli "abusivi".

LE DONNE

Un altro rapporto, del MEC, informa che dal 1968 al 1972, le donne italiane che hanno lasciato o perso il posto di lavoro sono state 243 mila, e che d'altra parte il salario medio industriale femminile nella nostra diletta patria presenta uno scarto del 23% rispetto a quello maschile (è vero che Olanda, Lussemburgo, Belgio e la Germania ci superano) e nella sola industria manifatturiera sale al 24%.

Il fenomeno è generale, e mostra anch'esso una decisa costanza nel tempo, riconducendosi — malgrado tutti i "progressi" — alla situazione descritta (e interpretata nelle sue cause) del Libro I del Capitale.

I CUB SONO UNA SOLUZIONE ?

Il convegno nazionale dei "comitati unitari di base", svoltosi a Milano nei giorni 3 e 4 giugno, ha dimostrato, se ve n'era bisogno, che nel momento attuale la forza di classe del proletariato è controllata e resa impotente su un piano pressoché totale dalle centrali sindacali ufficiali.

Le organizzazioni, come i comitati di base in questione, che tendono a dare al proletariato un indirizzo contrastante con quello dei sindacati, sono in realtà molto deboli, e la maggioranza dei loro attivisti è costituita da studenti. Questo fatto non è in sé un elemento "immorale", ma è indicativo dello stato di prostrazione (che per la verità dura da molti anni e ha caratterizzato tutta un'epoca, da quando cioè ha trionfato la controrivoluzione staliniana) del proletariato, e del volontarismo di quei gruppetti che, a parole, sono gioiosi, nel periodo della dittatura proletaria, o che la vedono a portata di mano purché furbescamente si trovi la "parola d'ordine" concreta, adatta alla situazione del momento.

Noi siamo perfettamente coscienti che un segno della tendenza ad uscire da questo già troppo lungo periodo di soffocamento della forza eversiva del proletariato (che non si esplica solo sul piano "cosciente" della lotta politica diretta dal partito, ma anche nella spinta "incosciente" delle lotte economiche oltre i limiti imposti dall'azienda, dalla categoria, dalla "economia nazionale", dal sindacato "responsabile" ecc.), sarà costituito proprio dal sorgere spontaneo di organismi di lotta, non importa se totalmente al di fuori del sindacato o se in lotta contro la sua direzione dall'interno, che però avranno un senso nella sola misura in cui non commetteranno l'errore di restringersi ad un compito "autonomo" all'interno delle aziende. Certo, il solito gioco dei sindacati sarà di neutralizzare tali forze sia con l'aperta sconfessione e la denigrazione demagogica in cui sono maestri imbattibili, sia e soprattutto riassorbendoli in se stessi e riducendoli a uffici interni accanto agli altri uffici od organi interni, quindi per-

fettamente addomesticati, come le commissioni interne, i consigli di fabbrica, ecc., e una tale impresa sarà tanto più facile quanto più questi organismi saranno staccati e autonomi fra loro. Indicativo, per esempio, è che al convegno di Milano abbia aderito, partecipandovi, la FIM-CISL, rappresentata — se a titolo "personale" poco ci importa — da Antoniazzi, e che come compito prevalente ai militanti sia stato indicato quello di "organizzarsi autonomamente nelle officine" — non si capisce se dai sindacati (che partecipano poi ai loro convegni), o dalle altre officine, cosa che è ovviamente inaccettabile.

Il compito di un'organizzazione che veramente si opponga all'impostazione dei sindacati traditori deve essere essenzialmente quello di lanciare una piattaforma di unificazione del proletariato, trovando rivendicazioni atte a realizzarle come: diminuzione dell'orario di lavoro; aumento generale della paga-base più elevato per i lavoratori non qualificati; abolizione di cottimi, premi, straordinari; collegamento fra tutti gli operai della stessa categoria e, infine, dello stesso paese ed oltre, sulla base di tali rivendicazioni.

Una simile piattaforma è l'unica in grado di superare gli scogli degli interessi limitati e la piattaforma dei sindacati tricolori, che ha sì la caratteristica di dividere la classe operaia sulla base dell'articolazione, della "professionalità", ecc., ma ha anche quella di tendere alla sua unificazione sotto la cappa della politica delle riforme e della formazione del classico "partito del lavoro", espressione dei presunti interessi operai "all'interno" della società borghese, d'accordo con le organizzazioni politiche dell'opportunismo, che nel corporativismo sindacale affondano le loro radici. A quest'opera a livello nazionale e centralizzato si può opporre solo un'opera che sia altrettanto e ancor più centralizzata e a scala nazionale (tendendo a superare anche questo limite): condizione questa perché la classe operaia torni ad essere almeno una classe sul piano della contrapposizione dei suoi interessi immediati a quelli delle classi e dello Stato

SALARIO INTERO AI DISOCCUPATI: OBIETTIVO DI TUTTA LA CLASSE !

Di fronte all'aumento continuo della disoccupazione che si registra in tutti i paesi industrializzati, è inevitabile che le due grandi classi che compongono la società capitalistica, la borghesia e il proletariato, prendano le iniziative meglio rispondenti ai loro interessi. La borghesia, perché ha paura delle reazioni sociali che il dilagare della disoccupazione provocherebbe; il proletariato, perché non può accettare d'essere retrocesso a un livello di sotto-esistenza.

Coerentemente con sé medesima, la borghesia sfrutta anche questo evento naturale della produzione capitalistica per rafforzare il proprio dispotismo sul proletariato. Leggiamo sul Corriere della Sera del 25-5 una dichiarazione del vicepresidente della Confindustria, Wilmer Graziano, il quale si chiede se sia opportuno « riservare una quota anche ingente di risorse interamente a favore dei lavoratori già occupati, prima ancora di aver creato le condizioni necessarie per eliminare i fenomeni di disoccupazione e di sottoccupazione... e prima ancora di avere assicurato la possibilità di sopravvivenza delle aziende ». Le intenzioni della borghesia sono qui chiaramente espresse: mettere gli operai disoccupati e sottoccupati contro gli operai occupati, dividere per governare! Essa si serve della menzogna che la eliminazione della disoccupazione sia possibile qualora gli operai che ancora hanno un impiego rinuncino alle proprie rivendicazioni economiche ed intensifichino la produzione. Si salvi l'economia nazionale; poi tutto si farà! Il guaio è che la crisi è determinata da sovrapproduzione di merci e capitali, per cui spingere all'aumento della produzione e della produttività significa aggravare il caos.

La classe operaia ha bisogno immediatamente di un obiettivo di lotta che la cementi in unico blocco comprendente e interessante tutti: disoccupati, sottoccupati e occupati. Neppure il più ottuso e fanatico difensore dell'opportunismo, che oggi purtroppo domina sul proletariato, può affermare che questo obiettivo esista nelle « piattaforme » sindacali. La rivendicazione di investimenti produttivi (ma quale borghesia farebbe mai investimenti... improduttivi?) e delle riforme, anche a considerarla col più benevolo ottimismo, dipende per realizzarsi da fattori estranei alla classe operaia e alle sue lotte, in ogni caso a lunga scadenza, e non ha mai impedito alla disoccupazione e alla sottoccupazione di aumentare. (A questo proposito il Corriere della Sera del 25-5 afferma che « il numero delle domande alla cassa integrazione si è attestato, negli ultimi tempi, sulle 240 alla settimana »).

Per evitare che il gioco della borghesia riesca, per impedire che si inasprisca la concorrenza fra occupati e disoccupati con l'effetto di danneggiarsi a vicenda e finire mani e piedi legati in ginocchio di fronte alla borghesia; per realizzare le condizioni necessarie al rilancio della lotta di classe per l'emancipazione completa del proletariato, è necessaria la più stretta collaborazione fra quanti hanno ancora un lavoro e quanti l'hanno perduto o lo potranno perdere. L'obiettivo centrale a questo scopo può soltanto essere la lotta per la conquista del SALARIO INTEGRALE AI DISOCCUPATI.

La disoccupazione, da un punto di vista immediato, spacca in due la classe operaia. I padroni lo sanno benissimo, e altrettanto bene sanno come fare per rendere ancor più profonda questa divisione. Infatti sembra difficile rivendicare migliori condizioni di esistenza per una parte della classe operaia (quella occupata) nello stesso tempo in cui l'altra (i disoccupati) ha perduto perfino l'occorrente per mangiare.

Presentarsi alla lotta per il rinnovo dei contratti di lavoro prima di avere operato una saldatura fra tutti gli elementi della classe operaia con obiettivi che interessino immediatamente tutti i salariati, significa mostrare al nemico la propria debolezza, significa votarsi alla sconfitta!

Se l'opportunismo, nelle persone dei dirigenti sindacali e dei falsi partiti comunisti e socialisti, combatte la rivendicazione del salario intero ai disoccupati, non è un caso. L'opportunismo ha la funzione di farci fare quello che la borghesia da sola non riuscirebbe ad imporci; esso riesce a farci perdere le lotte senza che la borghesia ricorra necessariamente alla violenza; esso è lo strumento tramite il quale la borghesia ci lega ai suoi interessi. E' tempo che gli operai più combattivi si rendano conto che, senza una lotta spietata contro l'opportunismo per smascherarlo di fronte agli occhi della classe operaia e per liberarla da esso, ogni proposito di attacco al dominio spietato del capitale è vana illusione.

borghese sebbene non ancora necessariamente sul piano politico; condizione comunque perché il partito politico rivoluzionario possa utilizzare questa rete di associazioni economiche come la propria "cinghia di trasmissione". Bisogna infatti essere giunti al livello del peggior riformista "rinnovato" — da Gramsci per criticare, come fa il Manifesto del 6-6, i Cub in quanto proporzioneranno "un sindacato purificato" — e « una riesumata cinghia di trasmissione ad Avanguardia Operaia come un tempo la C.G.I.L. al P.C.I. » (sic!), il che, orrore, significa ritornare ad una "superata separazione tra lotta politica e lotta economica"; e la logica porta quindi a rallegrarsi della (più che fittizia, se non si è proprio ciechi) separazione in atto fra partiti e sindacati, che non è affatto un segno della "autonomia" sindacale ma della completa integrazione non solo nella classe borghese ma persino nel governo (e nel partito) del momento!

Altro che cinghia di trasmissione! E' proprio Avanguardia Operaia che nega una tale funzione quando domanda a una "partecipazione di tutti i lavoratori" nell'ambito della democrazia operaia la "definizione degli obiettivi" e delle "forme di lotta che più colpiscono il padrone", e che concepisce in termini di "agitazione" il ruolo delle "organizzazioni politiche rivoluzionarie" (come se potessero essere parecchie!), "le uniche in grado di offrire ai lavoratori il quadro politico complessivo che giustifica la linea

rivendicativa di classe" (v. « Avanguardia Operaia », Aprile-Maggio 1972). La contraddizione fra le due frasi è evidentemente superata, per Avanguardia Operaia dal fatto che le sedicenti organizzazioni politiche rivoluzionarie non portano nella classe la strategia di lotta che solo deriva dalla visione globale del processo capitalistico e del suo superamento, ma si limitano a "giustificare" le scelte che si presumono compiute dalla spontaneità della democrazia di fabbrica. Pertanto, ben lungi dal sostenere la dottrina della cinghia di trasmissione, Avanguardia Operaia compie l'ennesimo sdrucciolone verso il codismo!

Non è il concetto di "cinghia di trasmissione" che è errato, e la dimostrazione ne è la stessa opera del riformismo che ha sempre utilizzato tale cinghia di trasmissione, non solo, ma ora tende a sostituirla con un inglobamento nel meccanismo statale stesso. Errata è la concezione che si possa operare una sostituzione del sindacato senza una piattaforma generale, e solo sulla carta, sulla base di valutazioni contingenti o di "analisi" che scoprono le "novità" introdotte nel capitalismo italiano nel periodo dal 1969 al 1971, in risposta alla tendenza degli operai « a porre rivendicazioni unificanti », mentre la costituzione di organismi nuovi è legata al movimento stesso della classe, certo anche con l'intervento degli elementi

(continua a tergo)

NEL MONDO

La decisione delle Trade Unions — il 13 giugno — di rinviare di sei settimane lo sciopero nazionale dei portuali britannici « per dar tempo a uno speciale comitato di cui fanno parte sindacati, datori di lavoro e governo, di presentare le sue proposte per accrescere l'occupazione, migliorare le retribuzioni e risolvere la crisi creata dall'avvento dei container », ha suscitato fra i 500 portuali adunati intorno alla Transport House in attesa dell'esito delle discussioni un autentico putiferio. Superati gli sbarramenti di polizia ed entrati nell'edificio, alcuni gruppi hanno aggredito il bonzo Tim O'Leary e i suoi compagni al grido di « giuda », « vigliacchi », « donnette », « ci avete nuovamente venduti! »; l'arresto di tre picchettatori è stato revocato per paura di una gigantesca impennata; ma intanto lo sciopero, volenti o nolenti i capocioni, ha avuto luogo per 24 ore nei principali porti britannici e forse, mentre scriviamo, si è esteso ad altri. La precipitosa marcia indietro del « tribunale delle relazioni industriali », che ha assolto i tre "rei" di picchettaggio, è un segno dello sgomento della borghesia di fronte allo spettro risorgente del « gatto selvaggio ». Possa risorgere davvero, e non per sole 24 ore!

Scioperi "non autorizzati", sia pur di breve durata, sono avvenuti ad Hannover e in altre città tedesche in dipendenza della crisi della Volkswagen, che colpisce una catena di fabbriche collaterali. « I sindacati » scrive il "Corriere della Sera" del 15-6 — sono intervenuti consigliando prudenza e moderazione, ma gli operai hanno già minacciato altri scioperi ». E' infatti noto che la Volkswagen ha annunziato il licenziamento (o meglio... autoflicenziamento!) di 8.000 operai, ed altri pendono sul capo di salariati di industrie dei pneumatici, delle batterie, degli strumenti meccanici per automobili.

Nel vivo delle lotte operaie

CASALE MONFERRATO

L'agitazione che era in corso da oltre quattro mesi con scioperi articolati di una-due ore al giorno alla *Franger-Frigor*, (fabbrica che occupa 220 operai), è stata chiusa dai dirigenti sindacali dopo un'assemblea nella quale si trattava di decidere se continuare gli scioperi articolati o sospenderli in attesa del settembre.

Nel corso dell'assemblea, un nostro compagno ha preso la parola sostenendo la necessità non solo di continuare l'agitazione, ma di intensificarla mediante scioperi estesi almeno all'intera giornata. La decisione dei bonzi è stata invece di interrompere gli scioperi e di affidarsi al buon dio (o meglio all'Ufficio del lavoro, al comune e alla prefettura) per risolvere, durante le ferie, i problemi rimasti insoluti.

Un'altra sorte, dopo vari incontri dei delegati sindacali col prefetto e l'ufficio del lavoro, ha avuto lo sciopero della fonderia *Sigiano*.

E' da notare che a Casale Monferrato la situazione delle maestranze operaie è particolarmente grave: come altre manifatture, la *Manifattura Giorceli*, che era stata precedentemente occupata e dove lavoravano 115 operai, ha praticamente dovuto sospendere la sua attività mettendo i dipendenti in cassa integrazione. Questo stato di fatto rende ancora più deplorabile l'atteggiamento dei cosiddetti dirigenti sindacali e sottolinea la necessità di un'azione generalizzata dei salariati.

BOLOGNA

L'Unità riferisce in cronaca locale, che i lavoratori della *Marotta* — fabbrica di camion ribaltabili — sono alle prese, da ormai due mesi, col solito padrone "intransigente" per i soliti obiettivi aziendali. Se non altro si apprende... che esistono problemi comuni per operai di fabbriche diverse, il che però dovrebbe escludere la prassi delle lotte articolate!

Ma sentiamo cosa dice l'Unità, che da questa lotta episodica ha tratto lo spunto per scioccare l'ennesimo e ormai lugubre sermone sulla "politica delle alleanze"! «Non è certo adottando la linea dura nei confronti dei lavoratori, che le piccole e medie aziende possono uscire dalla crisi che le investe, ma ricercando la causa vera della crisi stessa, e quindi anche i diretti responsabili, che sono i governi a direzione D.C. e la politica economica da essi perseguita, tesa a sostenere i grandi gruppi monopolistici a scapito delle piccole e medie imprese». Ma che bello. I proletari dovrebbero impegnarsi in una politica interclassista, in cui i loro interessi vengano completamente annegati ad asserviti a quelli della piccola borghesia industriale — cioè di quella "piovra" che per tanti anni ha divorato forza lavoro nel modo più "irrazionale", e che ora sentendo odore di crisi, cerca di sottrarsi al prevedibile giro di vite del "grande capitale".

Di qui la sensibilità per "la politica delle riforme", attribuita alla piccola borghesia da l'Unità che nel medesimo articolo definisce... "interessanti" le aperture della Confapi!

L'attenzione della piccola industria pare inoltre rivolta... al rinnovo dei contratti; e qui i piccoli industriali in cerca di sconti contrattuali, possono appoggiarsi alle correnti meno... progressiste della C.G.I.L. ed essere sicuri di trovare attenti interlocutori che non perdano di vista il bene dell'economia nazionale e, al massimo, addebitino "le cause della crisi", con spirito moralistico, ai moralisti D.C.! Di sovrapproduzione, di contraddizioni del capitalismo, di crisi del sistema non si parla, né si può parlare, perché vorrebbe dire ammettere la presenza di cause oggettive e quindi essere costretti, non sia mai, a dichiara-

I CUB

(continua dalla pag. precedente)

più combattivi e già in possesso di una ideologia politica.

Infatti non è detto che, in un precipitare improvviso della crisi economica e sociale, la lotta economica non sia scavalcata da esigenze di carattere politico, e che i sindacati non vengano sostituiti da altri organismi che abbiano le caratteristiche dei soviet, che siano cioè al di sopra della divisione per fabbriche o per categorie e raggruppino gli operai in quanto tali su base territoriale: in una simile eventualità, che senso avrebbe preparare prima, sulla carta, il nuovo, "purificato" sindacato?

E' la stessa lotta di classe che ci mostra le reali possibilità di intervento, l'effettiva esigenza operaia di costituire un nuovo organismo e di buttare a mare il vecchio, la reale po-economica in cinghia di trasmissione. Anche qui, come sempre, non basta sibilità di trasformare l'organizzazione la volontà, sia "buona" o "cattiva".

Alcuni nostri rilievi concernono un documento sottoscritto da più organizzazioni, che *Avanguardia Operaia* «ri-tiene» rappresenti la base per concentrare iniziative unitarie di agitazione e di lotta». Torneremo in argomento dopo la pubblicazione del bilancio sul convegno dei cub.

re guerra al capitale e al suo stato!

Il corteggiamento riservato dall'opportunismo alla piccola industria rappresenta una prima avvisaglia per i proletari impegnati nei prossimi rinnovi contrattuali: esso preannuncia il proposito della lunga mano del P.C.I. nella C.G.I.L., a mercanteggiare sconti adeguati ai piccoli industriali per allontanare di comune accordo la crisi (che tanto poi è inevitabile).

Al di là dei vani piagnistei dell'opportunismo e delle sue vuote parole d'ordine, noi diciamo ai proletari delle piccole e grandi fabbriche, del settore pubblico e privato, che piccolo e grande capitale sono entrambi i nemici della classe operaia e vanno combattuti con lo stesso metodo e la stessa forza. Diciamo agli operai di tutte le categorie che la categoria "pilota" dei metalmeccanici non potrà... pilotare un bel niente, se condurrà la lotta contrattuale da sola. E' quindi di immediata esigenza la generalizzazione della lotta, per il comune interesse, per la comune ribellione al gioco del medesimo rapporto di produzione: il rifiuto, da parte dei salariati delle piccole, medie e grandi fabbriche, delle direttive disfattiste dei Lama, Storti e Vanni, e l'adozione di metodi ed obiettivi comuni, che li portino a riconoscersi come unica classe sfruttata, in lotta, contro l'opportunismo, non meno che contro il nemico aperto, per la propria emancipazione.

UDINE

Nel quadro dell'impostazione data nel numero scorso del *Sindacato Rosso*, come per tutte le categorie operaie, alla lotta dei ferrovieri, nostri

compagni si sono battuti in diverse assemblee contro una "politica sindacale" (come quella difesa concordemente da C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L.) basata sulle esigenze di ristrutturazione di volta in volta accampate dall'Azienda e sulla subordinazione ad esse dei reali interessi dei salariati, con effetti disastrosi di frammentazione, apatia e scoraggiamento nelle loro file; hanno smascherato la speciosa formula della "unità sindacale" poggiante sulla effettiva divisione della classe, sull'allineamento delle diverse categorie su posizioni gretamente corporative, localistiche e individualistiche, e sulla esclusione di ogni voce autenticamente classista da quello che si pretenderebbe sia, o debba essere, un "sindacato operaio"; hanno infine condensato in una mozione le nostre classiche parole d'ordine, le sole unificatrici: drastica riduzione delle qualifiche e delle scale parametriche; aumento salariale, computato sulla paga base, maggiore per le categorie peggio retribuite; conglobamento delle voci "accessorie" nel salario base con abolizione di ogni forma di straordinario, cottimo, incentivo di qualsiasi natura; riduzione effettiva dell'orario di lavoro; sistemazione nei ruoli delle FF.SS. dei lavoratori degli appalti, contro il supersfruttamento dei dipendenti di questo settore, e loro conseguente conglobamento con la lotta — non articolata, ma generale — di tutta la categoria, e in generale di tutti i salariati.

Analoghi interventi sono stati effettuati in riunioni del personale degli enti locali. Dei successivi sviluppi di questa azione renderemo conto in altri numeri del giornale.

L'ISSCaL, ovvero il fumo democratico sui tetti proletari

La legge di riforma della casa, sostenuta e gestita dall'opportunismo sindacale e dai partiti operai, è un nuovo esempio di corruzione politica della classe lavoratrice e di intervento dello Stato nel campo dell'edilizia a sostegno delle grosse imprese di costruzione.

L'articolo 1° della legge di riforma della casa partorisce qualche tempo fa dice: «Per la realizzazione di programmi di interventi di edilizia abitativa e degli altri fini indicati dalla presente legge, tutti i fondi stanziati a qualsiasi titolo dallo Stato, dalle aziende statali e dagli enti pubblici edilizi... sono impiegati unitariamente dallo Stato secondo le norme della presente legge». Lo Stato, cioè, tramite organismi da esso creati e controllati, interviene per finanziare la costruzione di case per lavoratori, dotando le regioni di un certo numero di miliardi "in rapporto abitativo" a ciascuna di esse. Non è certo la prima volta che lo Stato legifera per dare un tetto ai lavoratori, la stragrande maggioranza dei quali resta però regolarmente in condizioni di alloggio schiuse e precarie, o paga a caro prezzo la possibilità di usufruire di una casa in cui riprodursi come forza-lavoro: la novità (relativa) è che i sindacati gli chiedono di rinsanguare un settore produttivo, come quello edilizio, che permetterebbe, fra le altre cose, anche l'assorbimento di forza-lavoro disoccupata. Ora è evidente che lo Stato, riflesso politico del potere economico monopolistico, interviene a sostegno dell'economia edilizia non certo per fare gli interessi dei proletari, ma per rimpinguare le tasche dei capitalisti, i quali, non contenti del plusvalore estorto direttamente agli operai, fanno intervenire il tesoriere collettivo della borghesia per devolvere le trattenute sulla busta-paga del lavoratore alla sovvenzione di settori produttivi bisognosi di iniezioni di capitali.

Ed è chiaro che ai miliardi che lo Stato metterà a disposizione degli istituti appaltanti (I.A.C.P., Cooperative, Partecipazioni Statali) per la costruzione di case "economiche", non accenderanno certo piccole ditte appaltatrici, ma solo le grosse imprese con capitale sociale di numerosi miliardi. Infatti, gli investimenti vengono effettuati per la edificazione di interi quartieri "popolari", e non per singole e sparpagliate casette. Non a caso, l'articolo 56 della legge di riforma precisa che, per ottenere il finanziamento dello Stato, le imprese che ne facciano richiesta allo scopo di costruire case per i propri dipendenti, devono garantire l'edificazione di almeno 100 alloggi. La cosa non ci scandalizza certamente, ma riconferma, da una parte il ruolo dello Stato nell'economia borghese moderna, dall'altra quello dei sindacati postisi al servizio dell'"economia nazionale", che non è altro che l'espressione degli interessi capitalistici dominanti, grandi imprese private e "pubbliche".

Quindi il sindacato impiega le sue armi migliori, collaudate in decenni di pratica controrivoluzionaria, nell'impegnare il proletariato sul terreno ideologico e pratico della democrazia. Questa vecchia megera al servizio della più spietata dittatura della borghesia riesce ancora e con successo ad accendere la grande maggioranza del prole-

tariato grazie alle cure di abbellimento praticate proprio dai sindacati, degnamente coadiuvati da tutti i partiti borghesi e pseudo-operai (gruppuscoli compresi). Così, la politica controrivoluzionaria dei sindacati chiama la classe operaia, prima, a lottare per le riforme, poi a gestire democraticamente i nuovi istituti introdotti e creati dalle riforme stesse. Ecco il vero significato della lotta per le riforme: smobilizzare il proletariato impegnato sul terreno di classe per impegnarlo su falsi obiettivi che lo asservono agli interessi economici nazionali, e impedire che nel suo sviluppo la lotta economica divenga lotta rivoluzionaria di classe contro lo Stato borghese!

Al capitale e al suo Stato fa tanto comodo la prassi controrivoluzionaria sindacale, che pensa bene di agevolare il compito emanando una serie di misure legislative che prevedono la consultazione degli organismi sindacali all'adozione del finanziamento dell'edilizia economico-popolare, la ristrutturazione dei consigli di amministrazione degli I.A.C.P. con la partecipazione stabile di tre rappresentanti sindacali e un rappresentante dei lavoratori assegnatari degli alloggi, un maggior peso decisionale ai poteri locali, cioè regioni e comuni — strombazzatura quotidiana dei nostri lusingatori della CGIL e del PCI — la gestione democratica (?) del patrimonio edilizio da parte degli stessi lavoratori, il controllo da parte dei rappresentanti sindacali sul meccanismo di assegnazione delle case (vedi art. 6 e 8). Il tradimento e la prostituzione dei sindacati non potevano toccare un vertice più alto, con la pretesa di affidare agli stessi lavoratori il controllo sulla vita che si svolge nei quartieri e la ripartizione fra altri lavoratori delle poche case disponibili, elemosinando così un bene di cui tutta la classe, unita contro il capitale, dovrebbe appropriarsi!

Ancor più previdente, lo Stato ha creato un piccolo ma significativo istituto, quello del Servizio Sociale Case Lavoratori (ISSCaL), legato al piano di riforme e costituito interamente di personale professionale qualificato a promuovere la "partecipazione democratica" del lavoratore alla gestione e amministrazione della cosa pubblica e, nella fattispecie, della casa. Gli assistenti sociali dell'ISSCaL hanno il compito di dare informazioni ai lavoratori che concorrono alla assegnazione delle case, o che ne hanno già una, sulla normativa esistente, di contribuire allo sviluppo sociale e culturale (!!!) delle comunità di quartiere, di studiare il fabbisogno abitativo, ecc.

La formazione e l'indirizzo ideologico degli assistenti sociali, e il loro impegno operativo sul piano della più smaccata mistificazione riformistica-democratica, non potevano non incontrarsi, almeno nelle grandi linee, con le proposte sindacali; ne sono chiari esempi sia la decisione dell'ISSCaL di scegliere quali "interlocutori" del proprio servizio i sindacati e i partiti che hanno voluto e sostenuto la riforma, sia la forte sindacalizzazione del personale dell'Istituto, al quale la CGIL ha proposto l'abbandono della difesa della professionalità, che risentiva di un'impostazione clerico-assistenziale, e l'assunzione dell'impegno relativo alla

Azienda, produttività, concorrenza fra i lavoratori, ovunque al servizio del capitale

Nel n. 2/1970 del nostro quindicinale parliamo dei metodi introdotti nel settore tessile e chimico nelle fabbriche di Ivanovo e di Seckino per aumentare la produttività diminuendo il numero degli operai occupati. Dimostrammo che non solo questi "metodi" non differiscono di un millimetro da quelli in uso in Occidente, ma la loro introduzione è una tendenza destinata ad allargarsi ad altre fabbriche e ad altri settori della produzione. Sua Maestà il capitale chiede maggior produttività e in "contropartita" dà più macchine (quindi più capitale costante) espellendo dalla produzione più operai. L'organizzazione "scientifica" del lavoro tanto osannata in Russia non fa che ricalcare i modelli occidentali, solo a un gradino inferiore quanto a vastità e rapidità di applicazione.

Ma, dopo Ivanovo e Seckino, "l'emulazione" poteva non dare altri frutti? Ecco infatti sopraggiungere orgoglioso un altro "metodo" per aumentare la produttività: quello varato a Kremencug (Ucraina) in una fabbrica di autoveicoli pesanti. Nell'ambito del piano quinquennale approvato dal XXIV congresso del PCUS, la variante di Kremencug costituisce un "felicce" e "preziosissimo" caso di super-applicazione delle nuove direttive.

Certe imprese — si legge in un articolo del quotidiano *Industria socialista* del gennaio scorso, riprodotto nel bollettino CESES "Documentazione sui paesi dell'Est", nr. 2, 28 febbraio 1972 — fissano i ritmi di produzione meno rapidi per i primi anni del piano quinquennale che per gli ultimi: la "variante" di Kremencug consiste invece «nel fatto che lo sforzo più grande cade all'inizio e a metà dei cinque anni». In poche parole, almeno gran parte del piano deve essere realizzata in due anni e mezzo e non in quattro o addirittura in cinque (come per la quasi totalità delle imprese). «Tra due anni — dice infatti l'articolo — sarà stata eseguita più della metà del piano quinquennale per mezzo dell'aumento della produttività del lavoro». Non credete però che negli altri 3 anni si batterà la fiacca; è che «fra tre anni la fabbrica inizierà i preparativi per la produzione di modelli di macchine più perfezionate» quindi «l'inevitabile rallentamento del tempo di sviluppo non dovrà riflettersi sulla sorte del piano quinquennale»!

In altre parole: operai, dateci sotto che in tre anni bisogna produrre il preventivo per cinque; poi introdurremo macchinari più moderni ed efficienti, e chissà che cosa non si riesca a produrre in due anni quello che si produceva in cinque. L'aumento della

produttività, lo sanno anche le galline, dipende non solo dall'aumento dell'intensità di lavoro ma anche dall'impiego di macchinari perfezionati e da un numero minore di operai adibiti ad essi. Non numero, ma capacità sta scritto sulla bandiera della produttività issata sugli altiforni di Kremencug. A Seckino si diceva abilità, non quantità, ossia maggiore produzione, meno operai (emulazione, emulazione socialista, tu sei la mia stella...).

A Kremencug i reparti «lavorano a due, a tre turni, le potenzialità progettate sono state quasi completamente raggiunte ed in molti settori superate» mentre «la consistenza numerica del personale industriale e produttivo sarà ridotta». Quindi, «l'unica via d'uscita consiste nell'intensificare la produzione, cioè nell'includere nel giro economico le riserve di fondo derivanti dall'aumento della produttività». A Seckino, l'"esperimento" consisteva nel mantenere immutato, a lungo termine, il fondo salari che non sarebbe cambiato neppure con l'aumento della produttività. Si diceva: «adottate più rigide norme di lavoro, riducete il personale e lo stesso fondo salari sarà diviso per un più piccolo numero di persone!». La "variante" di Kremencug consiste invece in questo: «il fondo salariale non deve crescere in proporzione diretta con il volume della produzione [e qui l'allievo raggiunge il maestro], ma in misura minore, precedentemente concordata [e qui lo supera!]». Sulla base di questo bel metodo che cosa prenderà l'operaio? L'anno scorso per ogni rublo di introito 10,06 copeche andavano ai salari, mentre nel 1975 se ne preleveranno solo 9,05 copeche!!!

Certo, l'operaio potrà sempre... contare sui premi di produzione, sugli straordinari, sugli incentivi di ogni genere, ma il suo salario base diminuirà. Economia di fabbrica e, quindi, economia nazionale innanzi tutto; l'operaio pensi a lavorare il più disciplinatamente e intensivamente possibile! E se il salario non gli basta pieghi ancora più la schiena, perché riuscendo a far marciare più macchinari può sempre sperare di intascare una parte della paga dell'operaio espulso. L'interesse personale di ogni singolo operaio domina.

Vogliamo un esempio? Una brigata di 8 operai (occupati a ore) «ha licenziato un elettricista e i sette rimasti si sono assunti le sue mansioni. Il 60% della sua paga è stato diviso tra di loro, mentre il 40% rimanente è stato trasferito nel fondo della fabbrica». Concorrenza sempre più accanita tra operaio e operaio: questo il verbo nella "patria del socialismo". Vi

è forse qualcosa di diverso da quanto avviene in tutti gli altri paesi? Forse il proletario non è sfruttato, e nel modo più intensivo possibile, da una organizzazione del lavoro basata sul modo di produzione capitalistico? Occorre ricordare che gli operai «costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo commerciale, e sono quindi esposti, come le altre merci, a tutte le alterne vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato» (*Manifesto*, 1848), e che dove esiste merce esiste concorrenza; dove esiste capitale esiste lavoro salariato; quindi, siamo in pieno capitalismo! Gli operai si fanno concorrenza, si spezzano la schiena per un salario appena sufficiente a reggerli in piedi, ma, se un elettricista qualsiasi viene licenziato, l'importante è che sia il "collettivo" a deciderlo. Democrazia, ancora democrazia, sempre democrazia. Che cosa c'è di meglio che siano gli operai stessi a licenziare i propri compagni per dividerne la paga, ad imporsi ritmi di lavoro più intensi, a farsi volontariamente sfruttare? Economizzare su ogni rublo, aumentare la produttività, prolungare la giornata lavorativa; America, Russia, Cina, a livelli diversi, ma stesso linguaggio, stessa realtà, stesso sistema da distruggere dalle fondamenta!

Sedi di redazioni

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il lunedì dalle ore 21.

ASTI - Via S. Martino, 20 Int. aperta martedì dalle 21 in poi.

BOLOGNA - Vicolo de' Popoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.

CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.

CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.

CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ - Via Martonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30

IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.

RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.

REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Veneto) domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23

TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 16 alle 22.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

Indovina chi parla

«Voi vi siete messi sul terreno della classe, ma non avete dimenticato la nazione. Avete parlato di popolo italiano, non soltanto della vostra categoria di metallurgici... Pensando agli interessi del popolo, voi avete inaugurato lo sciopero creativo, che non interrompe la produzione... Non siete i poveri, gli umili e i reietti, secondo la vecchia retorica del socialismo letterario: voi siete i produttori, ed è in questa vostra rivendicata qualità che rivendicate il diritto di trattare da pari cogli industriali. Voi insegnate a certi industriali... che la figura del vecchio industriale esoso e vampiro deve sostituirsi con quella del capitano della sua industria da cui può chiedere il necessario per sé, non già per imporre la miseria agli altri creatori della ricchezza... Sul pennone dello stabilimento voi avete issato la vostra bandiera che è tricolore... Bene avete fatto. La bandiera nazionale non è uno straccio, anche se per avventura fosse stata trascinata nel fango dalla borghesia o dai suoi rappresentanti politici...»

E' forse Lama che, riprendendo la solfa di Storti o Vanni, parla così? E' forse un predicatore della "ricostruzione" e degli "interessi dell'economia nazionale" tipo 1972? Beh, non proprio: è solo un loro antenato. Si chiamava Benito, e parlava a Dalmine, nella fabbrica occupata ma senza interrompere il lavoro, il 20 marzo 1919.

E' giusto che i suoi nipotini usino lo stesso linguaggio; è giusto che «si federino» oggi in attesa di «unificarsi» domani!

attuazione di concrete riforme, destinate ad unificare «la lotta dei lavoratori del settore pubblico e quella dei lavoratori del settore privato».

Serva ad esemplificazione la riunione dell'ISSCaL-CGIL tenutasi a livello regionale a Vicenza nella giornata di venerdì 26 maggio.

La CGIL ha proposto (come sempre) questa piattaforma di azione sindacale: — impegno per l'attuazione della legge di riforma della casa; — conseguente scioglimento dell'ISSCaL come ente nazionale, e assunzione diretta da parte delle regioni dei compiti del servizio sociale; — distribuzione settimanale dell'orario di lavoro. Questa piattaforma impegna i lavoratori dell'ISSCaL a "lottare" per la realizzazione delle riforme e per la salvaguardia della funzione del servizio sociale quale elemento propulsore della "democrazia partecipativa", alimentando in tal modo, l'ideologia democratica e piccolo-borghese, e ignorando gli interessi degli assistenti sociali in quanto salariati.

La reazione da parte di questi ultimi non ha però tardato a manifestarsi sulla base della contraddizione oggettiva tra l'ideologia della professione

e la condizione materiale tutt'altro che privilegiata nella quale versano questi lavoratori. Il documento proposto dalla CGIL è stato respinto ed è stato votato un o.d.g. da noi proposto che, rifiutando di subordinare gli interessi dei lavoratori al piano riformistico, chiede, contro la redistribuzione dell'orario di lavoro (funzionale agli interessi particolari di qualche singolo lavoratore e alle esigenze di servizio), la riduzione di questo a 36 ore settimanali per tutti con l'abolizione del lavoro ordinario serale e di ogni straordinario; — un aumento salariale inversamente proporzionale agli attuali livelli retributivi; — sulla linea generale dell'abolizione delle categorie, la soppressione del segretariato di 3ª classe.

Ma è chiaro che la lotta va spinta ancora più a fondo contro la mistificazione ideologica democratica nella quale questi lavoratori restano imprigionati; combattano essi come proletari accanto a tutti gli altri, per un sindacato di classe che unifichi gli interessi generali del proletariato, sotto la guida del Partito che li rappresenta e che li incarna!